



COMANDO DI FIUME D'ITALIA
BOLLETTINO UFFICIALE
No. 18 Fiume d'Italia, il 28 Aprile 1920 Anno 1

L'incidente tra il Comando della Città di Fiume e il Comando della 45.a Divisione

La Città condannata alla fame per 46 cavalli

Gli atti che seguono stanno a dimostrare documentariamente, in confronto ad ogni versione tendenziosamente artefatta:

1) che, malgrado gli aiuti - molto parsimoniosi - e la fraternità - largita troppo spesso a patto di sommissione - i legionari fiumani sono, dalle autorità militari italiane, vessati ed insultati,

anche in ispregio a specifici accordi;

II) che l'ultima di tali offese provocò, all'infuori dei convenuti e mantenuti buoni rapporti, una nettissima rappresaglia consistente nella cattura di quarantasei cavalli, compiuta senza colpo ferire;

III) che a questo atto limitato fu risposto col blocco a tempo indeterminato e con l'affamamento contro la incolpevole città di Fiume; all'asserito scopo di ottenere la restituzione dei cavalli, ma col sostanziale proposito di porre il Consiglio Nazionale contro il Comando di Città, la popolazione contro i legionarii. E l'atto esorbitante ed inumano fu accompagnato dal tentativo ingiurioso di disconoscere il Comando di Fiume;

IV) che i comandi militari - nominati ed innominati - resi immediatamente consci dell'enormità compiuta dal risultato pienamente negativo raggiunto e dalla unanimità delle riprovazioni sollevate, si affrettarono a stabilire contatti col Comando militare di Fiume mediante interposte persone, ostinandosi però nel puntiglio di rifuggire da chiare, esplicite, formali e protocollarmente corrette comunicazioni; e ciò anche quand'ebbero ricevuto autorevoli ed autorizzate assicurazioni che alla resa dei cavalli si sarebbe accondisceso nel fraterno intendimento di evitare conflitti.

L'episodio rivela nei superiori comandi delle truppe regolari, un'ostilità preconcepita contro l'impresa che contraddice brutalmente al senso di patriottismo cui fanno appello ogni qual volta si sia in procinto di venire ai ferri corti. Ora noi rivendichiamo il diritto - spettante a noi soli - di parlare in nome di Fiume e respingiamo ogni lezione che ci venga per questo riguardo da chi non esita nemmeno un istante a divellere i binari della ferrovia per ricattare la città a prezzo di fame senz'affatto

preoccuparsi nè delle donne, nè dei fanciulli, nè dei vecchi, nè dei malati.

GLI ATTI UFFICIALI

Due lettere del Comando della 45 Divisione al Consiglio Nazionale

Il Delegato agli Interni dott. Springhetti al Capo di Gabinetto del Comandante:

CONSIGLIO NAZIONALE DI FIUME.

N. 2020/920/I.

Ill.mo Signor Colonnello SANI

ff. Capo di Gabinetto

QUI.

Mi onoro di comunicarLe in copia la lettera pervenuta iersera da parte del Comando della 45.a Divisione di Fanteria e prego la S. V. di voler far conoscere al Comitato Direttivo l'atteggiamento che il Comando intenda prendere di fronte alla grave minacela delle Autorità italiane.

Fiume, 20 aprile 1920.

Il Delegato agli Interni

L. S. Fto. Dott. Springhetti.

—

Comando della 45. a Divisione di Fanteria

Segreteria Speciale.

N.º 402 di Prot. S. S.

19 aprile 1920.

AL CONSIGLIO NAZIONALE DI
FIUME.

D'ordine superiore comunico al Consiglio Nazionale di Fiume che è assolutamente vietata ogni introduzione di farina nella città e che tal divieto diverrà permanente se nel termine di tre giorni da oggi il Comando della Città non avrà restituiti i quarantasei cavalli tolti nella notte scorsa dagli arditi fiumani alle Cave di Preluca.

È data facoltà al Consiglio di pubblicare la presente.

Il Maggior Generale Comandante della Divisione
Fto. FERRAR IO.

—

Il Delegato agli Interni dott. Springhetti al Capo di Gabinetto del Comandante:

CONSIGLIO NAZIONALE DI FIUME.

No. 2038/920/1.

Ill.mo Signor Colonnello SANI

ff. Capo di Gabinetto

QUI.

In relazione al mio scritto odierno No. 2020 mi pregio di rimettere alla S. V. I. copia autentica della nota pervenuta in questo momento al Comitato Direttivo da parte del Comando della 45.a Divisione di Fanteria.

Il Comitato Direttivo prega, per mio mezzo, la S. V. I. di voler con cortese sollecitudine informarlo delle deliberazioni che in proposito ha preso o sta per prendere il Comando di Città,

Fiume, 20 aprile 1920.

Il Delegato agli Integrai

L. S. Fto. Dott. Springhetti.

—

Comando della 45. a Divisione di Fanteria

No. 412 di Prot. S. S.

Volosca, 20 aprile 1920.

AL CONSIGLIO NAZIONALE DI
FIUME.

A seguito della comunicazione di ieri No. 402 S. S. informo che d'ordine superiore, se, entro tre giorni, a partire da oggi, 20 aprile, non saranno restituiti i quadrupedi, verrà anche impedita la circolazione dei treni da e per Fiume.

Il Maggior Generale Comandante della Divisione
Fto. FERRARIO.

**Telegramma del Capo Gabinetto al Ministro della guerra,
al Sottosegretario di Stato della guerra ed al Sottocapo di S.
M. dell'Esercito**

Generale Ferrario Comandante 45.a Divisione per ordine autorità superiore rivolge due lettere Consiglio Nazionale Fiume nelle quali comunica avvenuta sospensione rifornimento farina, alla popolazione civile e minaccia sospensione traffico ferroviario se entro tre giorni a partire dal 20 aprile non saranno restituiti dal Comando Militare di Fiume a quello della 45.a Divisione quarantasei cavalli prelevati notte 18 sulla linea di blocco stop Atto compiuto dal Comando 45.a Divisione è palese rinnovato tentativo di porre Consiglio Nazionale contro Comando Militare e quindi indebolire resistenza città come appare chiaramente anche pel suggerimento che viene dal Generale Ferrario rivolto di dare pubblicità alla intimazione stop In fatto la toltà di quarantasei cavalli fu eseguita come rappresaglia pel trattamento

ingiusto vessatorio e sleale usato verso i legionari fiumani da parte di autorità Militari del Regno in patente violazione di espliciti accordi conclusi come è specialmente avvenuto in occasione del recente congedamento stop Comando Fiume non può abdicare nei confronti del Consiglio Nazionale alla propria autorità e mentre contesta al Comando della 45.a Divisione la legalità di diretti accordi col Consiglio Nazionale e ne deplora l'opera tendenziosa seminatrice di discordie nel seno della città di Fiume segnala la evidente esagerazione di chi per un incidente militare singolo intorno al quale sarà possibile fare luce pienamente giustificativa minaccia rappresaglie smollate e profondamente illegali contro una popolazione irresponsabile stop Comando Fiume si riserva di rispondere conformemente agli interessi della Causa ed al proprio decoro, ma non tace fin d'ora che sono in suo potere mezzi estremi la cui adozione ricadrà in responsabilità contro chi per risentimento passionale e personale li avrà scatenati. D'ordine

Il Capo di Gabinetto

MARIO SANI.

—

Risposta del Consiglio Nazionale al Comando della 45 Divisione

Il Presidente del Consiglio Nazionale, comm. dott. Grossich, al Capo di Gabinetto del Comandante:

Consiglio Nazionale di Fiume.

2046/1920 - I.

Illmo. Signor Col. Mario Sani

ff. Capo di Gabinetto

Fiume.

Ho l'onore di rimmetterle nel compiego copia della lettera da me diretta al Gen. Ferrario.

Fiume, 22 IV. 1920.

Il Presidente del C. N.

Fto. Grossich.

—

Copia della lettera che il Presidente del Consiglio Nazionale ha inviato al Generale Ferrario :

CONSIGLIO NAZIONALE DI FIUME

Ill.mo Signor Generale Comm. Ferrario

Comandante della 45.a Divisione

Volosca.

Ha destato penosa impressione nel Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale la nota pervenuta da parte della S. V. I. sotto il No. 402 e quella successiva No. 412. Il Comitato Direttivo non riesce a comprendere come le autorità militari Italiane possano chiamare a responsabilità il Consiglio Nazionale per atti compiuti dalle truppe legionarie, sulle quali non ha alcun diritto di controllo, e come esse ritengano di poter conciliare col più elementare sentimento di equità e d'umanità la grave minaccia di affamare una popolazione intera, completamente estranea, anzi ignara dell'accaduto. La minaccia riesce ancor più sorprendente, perchè contrasta con tutte le dichiarazioni e assicurazioni verbali fatte precedentemente dal Governo e dalle supreme Autorità Militari.

È evidente che il Consiglio Nazionale non possa esercitare alcuna gerenza in questioni d'indole militare nè sindacare in questo riguardo l'opera del Comandante Gabriele d'Annunzio, nel quale ha riposto e ripone tuttora la sua piena fiducia. Ed è pure evidente che per fatto militare come quello lamentato, il recla-

mo avrebbe dovuto venir elevato direttamente al Comando e non già al Consiglio Nazionale. Il Comitato Direttivo tuttavia, non potendo restare indifferente di fronte a un divisamento delle Autorità Militari che, se attuato, porterebbe all'exasperazione la già tanto provata popolazione fiumana, s'è affrettato ad intervenire presso il Comando per esprimergli il vivo desiderio del Consiglio Nazionale e la preghiera di voler comporre pacificamente la questione insorta e provvedere con tutta energia perchè nell'avvenire non abbiano a ripetersi degli atti che possano turbare quei buoni rapporti con le Autorità del Regno che è interesse comune siano mantenute.

Gradisca, Signor Generale, i sensi della mia massima stima e considerazione.

Fiume d'Italia, 22 aprile 1920.

Il Presidente del Consiglio Nazionale

Fto. Comm. Dott. ANT. GROSSICH.

—

Proclama del Comandante la Città ai Cittadini

Cittadini di Fiume, Italiani di Fiume.

io dissi un giorno che soltanto la gerarchia sovrana degli Angeli era degna di raccogliere la parola della vostra pazienza e di recarla ai cospetto del Santo dei Santi.

Questa parola fu detta umilmente da una delle vostre donne stroncata dal dolore e bruciata dalle lacrime: «Non abbiamo sofferto abbastanza.»

Ma oggi la misura è colma. I nostri tormentatori hanno passato ogni limite di crudeltà e di viltà. Oggi, attraverso la barra, essi tentano di dar la mano ai traditori nascosti che noi scopriamo,

perseguitiamo e inchiodiamo al muro. Si servono di un pretesto miserabile per affamare la città, per ridurla alla disperazione, per rompere infine la sua resistenza eroica, mentre il loro osceno padrone cerca di venderla alla peggio come si vende al rigattiere un mucchio di stracci incomodo.

E oggi, popolo di Fiume, Legione di Fiume, la parola è un'altra. È la parola culminante del nostro disgusto e della nostra minaccia: «Basta!»

I Legionari l'hanno gridata stamani con tutta la forza dei loro giovani polmoni, unanimi e compatti davanti alla necessità dell'azione giusta.

Se v'è oggi in Fiume un uomo che esiti a gridarla e si disponga a curvare il capo, egli è un bastardo, non battezzato in San Vito ma stampato in qualcuno di quei nascondigli ignominiosi dove il tradimento s'accoppia con la paura.

Tra tutte le sopraffazioni e le oppressioni patite dal popolo martire, questa è la più abominevole. Chi la esercita è disonorato per sempre. Se obbedisce all'ordine di un padrone ignobile, è più ignobile di lui. Ma se egli serve la sua propria vanità spietata, è degno di quel castigo dantesco che io so e non voglio qui mentovare.

Italiani di Fiume, quella vostra donna umile è anche ardita; e arditamente oggi grida: «Ora basta!»

Non fa gerarchia sovrana degli Angeli raccoglie la sua parola. La raccolgono i Legionarii armati, che non domandano se non di provare il loro giuramento.

Fiume, davanti all'affamatore di donne, di fanciulli e di vecchi, è una rocca di concordia e di volontà.

In alto il cuore!

In alto il ferro!

In alto la fede!
Tutta l'Italia non può esser vile.
Fiume d'Italia, 23 Aprile 1920.
Il Comandante
GABRIELE D'ANNUNZIO.

Proclama del Comandante alle truppe

Soldati d'Italia, fratelli nostri, non ci dividono i miserabili muretti costruiti con pietre che meglio servirebbero a lapidare gli assassini della vittoria. Ci dividono le meschine dicerie, le meschine furberie, le basse insinuazioni, le menzogne laboriose che tra voi e noi accumulano i commessi gallonati e non gallonati del Palazzo Braschi. Ci dividono le grosse e piccole bugie provenienti dai laboratori ministeriali ormai esausti, divulgate da gente agguerrita nella retrovia e in tutto degna di arruolarsi nella nuova Guardia Regia.

Ascoltate oggi una parola franca da chi ha combattuto con voi e per voi, da chi puramente ha servito e serve la Causa d'Italia.

Mentre il patrono dei disertori e dei truffatori cerca di vender Fiume - sangue del sangue nostro, anima dell'anima nostra - al più vil prezzo ch'egli possa, mentre sono presenti nella città Italiani pietosi accorsi a salvare dalla fame i piccoli innocenti, un improvviso ordine brutale incrudisce il blocco, rompe le comunicazioni ferroviarie e postali, arresta perfino i convogli di viveri e di medicine destinati agli ospedali, pone alla disperazione i bambini, le donne, i vecchi, recide insomma con un taglio crudelissimo da ogni soccorso umano questo corpo tormentato ed

estenuato di martire.

Voi, come noi, siete combattenti, siete i resti di un esercito vittorioso a cui fu negato il prezzo del sangue. Noi siamo qui per impedire l'ultima vergogna. Voi siete di là dalla barra costretti ad assediarmi e ad angariarmi, ridotti all'ufficio miserevole dei persecutori e dei carcerieri.

Può la vostra coscienza, miei fratelli, oscurarsi fino ad accettare una complicità che non potrà mai essere espiata davanti alla storia?

La misura è colma.

Il mio dovere è di difendere questo popolo doloroso e coraggioso, che da troppo tempo sconta il fallo di amare perdutamente l'Italia e di volersi puramente donare all'Italia che la ingiuria e la respinge.

Io sono risoluto a forzare la cerchia che si serra intorno alla città. Sono risoluto ad opporre al provvedimento iniquo le più dure rappresaglie.

Fratelli, non vi fate complici d'iniquità. Non obbedite a chi vi disonora e disonora la Patria.

I soldati di Fiume non marciano contro voi, che siete i nostri compagni d'arme e d'anima. Si levano contro i torturatori e gli affamatori abominevoli di un popolo che non pecca se non per indefesso sforzo di sacrificio.

Lasciate passare la giovine forza che qui vendica non soltanto l'onore d'Italia ma la coscienza di tutti gli uomini liberi contro il brutto senza fronte e senza nome.

Fiume d'Italia, 33 aprile 1920.

Il Comandante della Città di Fiume

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fonogramma della 45 Divisione

Fonogramma che il Capo di S. M. della 45.a Divisione ha trasmesso per ordine del generale Ferrario al Comando di Città:

No. 443 di Prot.

AL COMANDO DELLA CITTA' DI FIUME

S. E. il Comandante Generale della Venezia Giulia avverte il Comando della città di Fiume che dopo otto ore della consegna dei quadrupedi avrà i viveri, ossia, appena usciranno i cavalli sarà riattivata la ferrovia.

Fto. Generale FERRARIO.

Lettera del Comandante al Comando della 45 Divisione

COMANDO CITTA' DI FIUME Il Comandante.

Al Comandante

della 45.a Divisione di Fanteria

Come ebbi già l'onore di scrivere alla Signoria Vostra, i cavalli del Gruppo di Obici pesanti campali disciolto furono presi, con un nettissimo colpo di mano, in segno di protesta e di rappresaglia contro i maltrattamenti inflitti ai nostri Legionarii congedati e condotti a Trieste, secondo gli accordi, dal nostro Capitano Graziani.

Ebbi il rapporto doloroso la sera del 18 aprile. Deliberai ed attuai la rappresaglia nella medesima notte.

Questo è il fatto nei suoi limiti precisi.

Avvenuta la cattura, un componimento non poteva essere trattato se non tra le Autorità Militari della Zona e il Comandante della città di Fiume, che sono io, per decreto legittimo del Consiglio Nazionale da cui ho ricevuto i pieni poteri statali.

Ma, mentre si iniziavano le trattative sulla base dei fatti precisi che avevano determinata la mia reazione, ecco che il Consiglio Nazionale riceveva l'intimazione cruda di restituire i cavalli sotto pena di alfamamento e di blocco stretto.

Alla S. V. è nota la risposta del Consiglio Nazionale.

Le Autorità Militari della Venezia Giulia debbono riconoscere che, se non si può passare sul capo del Comandante per tutto quel che riguarda la città italiana di Fiume a lui affidata, tanto meno si può infirmarne il potere per quel che riguarda ogni azione di guerra.

Molti documenti, e solenni (tra i quali quelli relativi alle proposte di S. E. il Generale Badoglio), provano che il potere del Comandante fu già ufficialmente riconosciuto. Non v'è dunque alcuna giustificazione all'atto inopportuno e ingiurioso.

Infatti il successivo avvertimento delle ore 23.15 di ieri è diretto da S. E. il Comandante Generale della Venezia Giulia al Comando della città di Fiume.

Non vi può essere altro procedimento, fino a che io non rinunci il potere che mi fu conferito.

Perciò, come Comandante della Città di Fiume italiana e come solo arbitro della questione Insorta, dichiaro che restituirò la presa alle seguenti condizioni già considerate e ammesse nel colloqui col Tenente Colonnello Da Pozzo e col Maggiore Splendorelli.

a) Sarà fatta un'inchiesta severa intorno alle offese patite dai nostri Legionarii in congedo, e saranno esemplarmente puniti i colpevoli, cosicché non si rinnovi il sopruso, che non potrebbe non provocare da parte mia una nuova protesta.

b) Saranno ricollocati senza indugio i binarii e lasciati passare liberamente i treni della vettovaglia.

c) Sarà ripreso l'approvvigionamento regolare della città; che fino a ora parve costretta a una mendicizia umiliante e fu messa nei più crudeli disagi da interruzioni arbitrarie.

Voglia la S. V. considerare che io non sono mosso se non da un puro spirito d'abnegazione verso un popolo martoriato, a cui - fra tanti orrori - non dev'essere aggiunto quello del sangue fraterno ingloriosamente sparso.

A scongiurare la nuova sciagura, l'ombra del nostro fante Luigi Siviero si leva su la barra.

Fiume d'Italia, 24 aprile 1920.

Il Comandante della Città di Fiume

Gabriele D'Annunzio

—

Risposte del Comando 45 Divis.

Comando della 45.a Div. di Fanteria.

Volosca, 25/IV./920, mattino.

A GABRIELE D'ANNUNZIO

Comandante la Città di Fiume.

Mentre la sua lettera di ieri viaggia ho lavorato di telegrafo. Le Superiori Autorità confermano chiaramente l'autorizzazione di riattivare i treni e la promessa di inviare subito vettovaglie in Città non appena la restituzione dei 46 cavalli sarà e compiuta. Dette Autorità aggiungono che non è possibile accettare altra condizione, nè io mi riterrei autorizzato a trasmetterne altre.

Il Comandante la 45.a Divisione

Magg. Gen. FERRARIO.

—

Lettera di Gabriele d'Annunzio al Comandante la 45 Divisione

Comando Città di Fiume
Il Comandante

Al Comandante
della 45^a Divisione di Fanteria

L'inchiesta sui maltrattamenti inflitti ai Legionarii fiumani promessa e annunciata dal Tenente Colonnello Da Pozzo, italianamente doverosa in ogni modo, anzi imposta da un alto dovere disciplinare, è oggi - non si sa perchè - messa da parte e nella notizia a me diretta dalla S. V. passata sotto silenzio.

Per me, ripeto, è la condizione essenziale.

L'arbitrio deve essere represso, l'abuso deve essere punito. Non è lecito ingiuriare bassamente i Legionarii di Ronchi, splendidi di ferite e di mutilazioni più che di decorazioni. Ma ogni atto delle «superiori autorità» dimostra che il piccolo episodio dei 46 cavalli catturati non è se non un pretesto per inasprire anche una volta il rigore contro la città incolpevole.

Ho certezza che se l'occasione della cattura fosse mancata, le «superiori autorità» avrebbero foggato un altro pretesto per tentar di giustificare un provvedimento tanto odioso.

Il fatto è questo. Per la buona presa d'una mandra di cavalli, si accerchia o si affama una città italiana di eroica fede, con lo scopo mal celato di agevolare l'ignobile baratto che le mie forze avversano e avverseranno fino all'ultimo.

Anche d'un tal crimine io farò giustizia. E le mie parole non sono di quelle che passano o si cancellano.

Se la coscienza dalle «superiori autorità» è sorda, io credo che

tuttavia udrà il nostro grido.

Viva l'Italia!

Fiume, 25 Aprile 1920.

Il Comandante della Città di Fiume

GABRIELE D'ANNUNZIO

L'inchiesta

Il capitano di vascello Tanca, comandante superiore navale, ha diretto al Comandante di Fiume la seguente dichiarazione:

Fiume, li 26 aprile 1920.

«Illustre Comandante, ho il gradito compito di comunicarLe che S. E. il generale Caviglia mi ha personalmente incaricato di assicurarla che l'inchiesta per il trattamento fatto ai Legionarii in Trieste è già stata ordinata.

Con perfetta osservanza

Il capitano di Vascello

Comandante superiore navale

G. Tanca

Il cavallo dell'Apocalisse

I Legionarii fiumani - come si sa per un episodio che sarà celebrato in rima da un emulo di Alessandro Tassoni - avevano compiuto in una chiara notte d'aprile un colpo di mano maestro sopra una mandra di regi cavalli, per segno di protesta e di rapresaglia contro i maltrattamenti inflitti ai compagni venuti in potere delle regie Autorità italiane.

Ecco che dopo una settimana di pugni irosi su tutte le tavole

dei Comandi, dopo una settimana di negoziati viscidii e di ambascerie oblique, il Comandante generale della Venezia Giulia - il quale non è certo sospetto d'aver avuto, ohibò, commercio con le Grazie - batte su la sua tavola massiccia il suo più massiccio pugno conclusivo.

Noi abbiamo l'onore di essere novamente ingiuriati oltreché affamati. Noi siamo accusati di lesa italianità e di infantile malvagità.

Per “questa miseria di trenta leoni”! Vien fatto di parodiare il verso del vecchio melodramma neroniano. Per questa miseria di Quarantasei Quadrupedi, come li chiama con spirito neutro il castigatore!

Io già raccontai un giorno come nel tavolato d'una baracca un veterano con le tasche piene di petardi e di pipe, dopo la discorsa d'un Generale sedentario in lode della fanteria, scrivesse colgesso la sentenza sdegnosa in suo latino: «No vogliamo ingomii.»

Non vogliamo encomii neppur noi, specie encomii generalizzii. Ci vogliamo nutrire di cicerchie e di contumelie. I fanti, gli arditi, gli artiglieri, che vinsero la battaglia di Vittorio Veneto, sono oggi contenti d'inzuppare l'ultimo tozzo di pane nero nella bile del Capo.

Facciamo ammenda. Siamo pentiti di aver posto per cagione della rappresaglia i maltrattamenti inflitti ai nostri congedati in quella Trieste dove - secondo l'ammonizione - “bisogna pensare italianamente se si vuol essere italiani”. Noi siamo fiumani e rimaniamo fiumani, ovvero rèprobi.

Se considerare come bassi malfattori i combattenti pieni di ferite, di mutilazioni e di segni azzurri, venuti a sacrificarsi per l'onore d'Italia, è “pensare italianamente”, noi non vogliamo essere italiani.

Se vituperare, bastonare, animanettare, imprigionare, seviziare i superstiti fanti del Piave e del Grappa, colpevoli di non essere i disertori di Caporetto, ma quelli di Ronchi, è “pensare italianamente”, noi non vogliamo essere italiani.

Se adoperare ogni giorno contro noi i traditori della nostra Causa come armi di calunnia e d’infamia è “pensare italianamente”, noi non vogliamo essere italiani.

Se aiutare con tutte le forze e con tutte le arti l’opera antinazionale del più putrido corruttore escito dalle fogne legislative è “pensare italianamente”, noi non vogliamo essere italiani.

Se prendere a pretesto una scorreria di gente disperata per dare il colpo di grazia a una città consunta dal lungo supplizio è “pensare italianamente”, noi non vogliamo essere italiani.

Se arrestare la farina destinata a un popolo famelico, se privare di medicine gli ospedali e di latte i bambini esausti, se persistere giorni e giorni nel divieto con spietata vanagloria, se poterci dormir sopra notti e notti in grassezza di sonno è “pensare italianamente” noi non vogliamo essere italiani.

Alle barre di Cantrida, di Zamet, di Stefani, questa mattina i miei soldati mi mostravano il pane che masticano da più d’una settimana senza lagnarsi. È qualcosa come un pezzo di melma rappresa, qualcosa come una fetta di quella mota senza colore che uscendo dalla trincea ci toglievamo dalle scarpe con un coltello. Non c’è dentatura che riesca a disfarlo. Chi lo mastica non l’ingoia ma lo sputa.

Stamani un mutilato, a cui mancano un braccio e una mascella, l’ha sputato di là dalla barra, in aria, con un atto di dispregio così crudo che n’è rimasto vendicato il patimento di tutti.

Io credo che lo sputo sia andato molto lontana, non so contro quale grinta.

Una di queste pagnotte motose può servire a fermare le denunce delle spie contro i Legionarii di Fiume. È quasi più pesante e più dura del pugno che ha percosso la sentenza dell'affamatore glorioso contro le donne e i bambini che nel tempo di Caporetto si toglievano il boccone di bocca per darlo ai prigionieri sfiniti.

L'offriremo al Comandante generale della Venezia Giulia, perché lo metta a riscontro della spada onoraria che gli offrirono i Veneziani.

«Quando si passa la barra? Quando si riceve l'ordine di balzare?»

Il cuore si torce nello sforzo di frenare questa impazienza di soldati senza pane e senza scarpe, logori e scalzi, tutti luce negli occhi, tutti nervo nell'ardore.

Ci sono i fratelli dall'altra parte. L'ammonizione ci rinfaccia perfino «alcuni atti di fraterna amicizia» a noi largiti! Non sappiamo quali. Da mesi e mesi mangiamo male, siamo mal vestiti, peggio calzati. Siamo costretti a vivere di pirateria e di elemosina. Siamo cinti di muri spessi e di ferri spinosi. Siamo guardati come gente infetta, come gente chiusa in un lazzaretto per una quarantena senza termine. Quando ci avviene di cadere nelle unghie fraterne, siamo malmenati come ladri colti con la mano nel sacco.

Il nostro fraterno affamatore infatti non scrive che abbiamo preso una quarantina di cavalli in una scorreria ben condotta e ben riuscita, ammirabile per sagacia e audacia; ma scrive fraternissimamente che abbiamo rubato.

Eravamo pochi, leggermente armati, resi ancor più leggeri dal digiuno. E nel luogo c'era guardia numerosa, c'erano fucili cari-

chi, c'erano mitragliatrici pronte.

Offesa alle truppe italiane?

Che cosa ci può essere d'italiano in chi considera solennemente come un'offesa imperdonabile la sortita d'una trentina di allegri predatori che volevano impadronirsi di cavalli non più necessari al gruppo di Obici disciolto e destinati a languire in un vago deposito del Regno?

Se noi non abbiamo farina, le nostre bestie non hanno né biada né foraggio. Le nostre pariglie di traino, sono ridotte pelle e ossa. Le migliori nostre batterie sono inerti. Ma i cavalli di Preluca sono in bonissimo stato, sani, robusti, ben nutriti, di groppa piena e lucente; e bisogna darne lode al valoroso che comandava il gruppo disciolto.

Come poteva egli, ottimo Italiano, credersi offeso dal nostro bisogno di sostituire le sue bestie potenti ai nostri ronzoni, e dalla nostra graziosa cura di sottrarle all'inedia e al tedio del deposito?

Egli deve aver pensato «italianamente» che, mentre intorno a noi le Brigate si assottigliano, a ponente e a levante, e sembra che siamo per esser lasciati soli contro le sorprese del Ciucoslavo, è buona precauzione rincavallare le nostre batterie per l'occorrenza e averle tutte in opera.

Inoltre la sostituzione ci permette di mandare mestamente al macello le nostre bestie malate o stracche. Diciamolo: ci permette di mangiare.

Ieri ne mangiammo quattordici, più scarne delle vacche d'Egitto. Era la festa famelica del Natale di Fiume. E mi ricordai di quel capitano del re Francesco che aveva per impresa un teschio di cavallo col motto: *Etiam post funera virtus*.

Vogliamo mandare i sette e sette cranii a guisa di trofeo, per

placare la grande ira che fiuta l'odore del sangue «infantilmente malvagio.»

Anche con questo accorato macello di quadrupedi e con questo compunto banchetto equino abbiamo offeso l'Italia sacra agli Iddii e all'uomo che per reminiscenza di epiteto eschileo un grecista fiumano chiama «il bipede porco»?

C'è qui tanta gente che soffre e piange; e non so se convenga irridere e ridere.

Ma per questa rodomontata dei Quarantasei Quadrupedi io ho visto ridere anche i denti della fame e gli occhi della miseria.

I cannoni sono puntati su la città ladra; muri; abbattute d'alberi, spineti di ferro, cavalli di frisia ingombrano le vie d'accesso; pattuglie rinforzate percorrono il territorio sospetto. Gli allarmi subitanei e i fasci bianchi dei riflettori fendono la notte.

Ho scritto a un Generale irresoluto che «a scongiurare la nuova sciagura, l'ombra del nostro fante Luigi Siviero si leva su la barra.»

Ricordiamocene, fanti di Fiume in attesa di ben altro nemico. Nella notte di Ognissanti, nella notte vittoriosa di Ognissanti, fu sparso il primo sangue fraterno, il primo fante italiano fu colpito da mano fraterna.

Nell'oscurità fu commesso il delitto, e le facce non si mostrano. Neppure il lampo della scarica le illuminò. Al grido del fratello colpito seguì la fuga ignobile. Erano quaranta contro sei. Colui che aveva comandato il fuoco, fu il primo a dileguarsi. Colui che prima aveva fatto fuoco, fu il primo a scomparire.

Ve ne ricordate? Vi dissi davanti al feretro coperto con la bandiera che copri il superatore del Timavo in Monfalcone e in Aquileia, vi dissi: «Soldati d'Italia, ho l'angoscia alla gola, ma

voglio vincere l'orrore. Mi bisogna anche una volta bruciare un miserabile col mio marchio. Non esito. Ecco il nome del nemico che, senza necessità, per bassa smania di acquistiar grazia presso un bieco dispregiatore della nostra fede irreprensibile, aizzò fratelli contro fratelli, e poi si vantò del colpo: Enrico dell'Uva. Segnatelo.»

Ma voi non sapevate, ma noi allora non sapevamo che allo stesso Tenente Dell'Uva, per l'uccisione del legionario fiumano Luigi Siviero, furono dati in premio due mesi di licenza.

Egli è tornato dalla licenza gloriosa, compagni. E come su la nostra barra è l'ombra divina del nostro piccolo martire, dietro quell'altra barra è certo l'uccisore in buona salute e pasciutissimo.

«Quando si passa? Quando si riceve l'ordine di balzare?»

Io signoreggio la vertigine.

Ma stasera, dopo avere udito sul Carnaro i colpi dei miei cannoni con un grande sussulto, odo anche la voce del mio piccolo fante di Contarina che in queste notti non dorme. Egli mi dice: «Sbatti sul muso, ai premiatori del Tenente, tutta questa carne di cavallo. Che te ne importa? Quando verrà l'ora di quell'altro nemico, i tuoi artiglieri porteranno i tuoi pezzi a braccia; oppure ogni affusto si moverà da sé, dietro il tuo cuore. Io sto bene solo nella mia fossa. Non voglio aver compagni della mia sorte. Rimorirei di disperazione.»

Anche oggi il cielo è triste, come nel giorno di quei funerali. E ripenso il sorriso dell'agonizzante; ripenso il sorriso del sacrificio accettato, che sembrava trasparire dalle quattro assi e rischiare a noi il cielo di cenere.

Compagni, miei giovani corsari, miei belli Usocchi, su,

pronti! Tiriamo a riva lo zatterone e mettiamo a posto la passerella. E rifacciamo il carico.

Quell'alba d'aprile sembra già lontana, quando mi chiamaste a gran voce di sotto la ringhiera e intonaste la vostra canzone arida: "Giovinezza, Giovinezza!"

Ogni nostro giorno ha la sua grazia; e noi dimentichiamo facilmente la conquista di ieri per quella di domani.

Eravate i predatori d'un tempo remoto? o i predatori della terra futura?

Non so. Ma eravate luminosi nell'ombra del mattino, come se aveste rapito i cavalli del Sole in una caverna del profondo Oriente.

Li tenevate per la capezza di corda; e la perfezione del gesto giovanile faceva preziosa la redine di canape, quasi fosse gemmata.

Era, più che l'armonia della giovinezza, l'incantamento dell'amore.

Era l'amore dagli occhi coraggiosi, che recava il dono rapito al rischio.

Vedevo i vostri freschi occhi simili alle costellazioni che superano la notte e contendono con l'alba, prima di cedere.

Vedevo i vostri occhi di donatori, illuminati dalla sola riconoscenza che valga per un uomo libero: dalla riconoscenza di chi dona.

Così forti e nervosi, così ben costrutti e scolpiti, eravate i figli del mio spirito, le creature della mia mente. Non avevate predato se non per donare. Io non ho mai predato se non per donare.

I cavalli bai, morelli, storni, sauri, con le criniere sconvolte dal vento del Carnaro, stavano in una ordinanza come le cavallate dei popolani di Firenze quando si presentavano alle insegne.

Tutte le groppe stavano a paro, larghe e lucide, dandomi gioia all'occhio che nell'assedio non aveva veduto per tanto tempo se non anche aguzze e schiene affilate.

Se uno sbuffava dando un stratta alla corda, lo sbuffo sembrava incresparsi l'ombra cilestrina e suscitarmi uri ricciolo di schiuma.

“Giovinezza! Giovinezza!” I cavalli stavano fermi su i quattro zoccoli; ma la canzone galoppava senza freno. La preda odorava di salsedine. Veramente veniva da una caverna marina.

La inazzurravano l'ombra e la mia immaginazione. La groppa di Cherso, la groppa di Veglia si offrivano anch'esse ai predatori.

Quando feci il gesto del commiato e diedi l'alalà della mossa, le pariglie di vario manto discesero in lunga ordinanza verso il mare che palpitava dolcemente come le ciglia dei cavalli bianchi nel chinarsi all'abbeveratoio.

Il primo dardo del sole mi sembrò sonoro come se percotesse una piastra ben temprata.

Alato!

La sorte mi ha fatto principe della giovinezza, alla fine della mia vita.

Che m'importa dei tangheri?

Su, compagni, pronti! Tiriamo a riva lo zatterone e mettiamo a posto la passerella. E rifacciamo il carico. E andiamo a sbattere sul muso dei tangheri tutta questa carne di cavallo, che lor faccia mal pro.

Abbiamo perpetrato un'aggressione a mano armata verso le truppe fedeli.

Abbiamo rubato Quarantasei Quadrupedi.

Abbiamo offeso l'Italia.

Non salpiamo pensare italianamente.

Non siamo italiani.

Non meritiamo so non di essere affamati, ammanettati e fucilati.

Ci rassegniamo.

Ma bisogna che ultimamente io confessi di aver rubato stanotte il Cavallo dell'Apocalisse per aggiungerlo ai Quarantasei Quadrupedi su lo zatterone criminoso.

Ha la sua brava bardatura generalizia e un fulmine di Dio in ciascuna fonda.

Cum timore.

Fiume d'Italia, 27 aprile 1920.

Gabriele d'Annunzio

Un comunicato

«Il Bollettino Ufficiale del Comando, documento storico della vita fiumana e legionaria, nel Regno ha assunto un'importanza eccezionale, tanto che giornalmente alla Redazione pervengono lettere di amici nostri che chiedono la collezione completa del Bollettino, nella persuasione che codesta collezione esista. Invece la pubblicazione ebbe inizio il 4 febbraio soltanto. Ed ora il Comando, vista la necessità di raccogliere tutti i documenti che riguardano l'impresa legionaria di Ronchi, ha deciso di compilare anche per il tempo trascorso dal 12 settembre al 4 febbraio i Bollettini non pubblicati, desumendone esattamente la materia dalla raccolta dei documenti ufficiali. Così la pubblicazione risponderà meglio allo scopo con questo provve-

dimento di caratteri retroattivo, accontentando le giuste esigenze dei nostri amici. E sarà soprattutto di grande interesse perchè conterrà anche tutti i discorsi e proclami del Comandante».

Fiume d'Italia, 22 aprile 1920.

Dalla Redazione del «Bollettino Ufficiale»

Vittorio Graziani.

Ai biscazzieri di San Remo

La Conferenza della Pace riunita a San Remo in una grossa villa di pessimo gusto, dove non v'è di nobile se non qualche rottame d'un mio antico naufragio, ha oggi davanti allo spirito umano un valore morale non più alto di quello delle bische che radunano su la diletta riva i vecchi bari bene azzimati e bene imbellettati.

Con alcune bombe della mia squadra aerea poste nel segno dalla mano maestra dei miei gloriosi aviatori, io potrei vendicare su i Pacieri tante frodi tante truffe tante baratterie commesse a danno della mia Patria che ha oggi il disonore e l'incomodo di ospitarli.

Preferisco ridermene.

Come combattente, non mi piace di versare se non il sangue che brilla.

Per ciò mando sopra la bisca protocollare una delle ali generose che risparmiarono la paura di Vienna.

Quel che i Pacieri deliberano in vendimento e in compramento non importa.

Il mio esempio d'irrisione e di ribellione è già seguito da tutti

gli uomini liberi. E sarà superato.

In onta alla imbecillissima burbanza britannica di Lord Curzon, io mi glorio di essere e di voler essere quel famoso “avventuriero irresponsabile” che nessuno osa castigare.

La grande Italia è con me in Fiume italiana, e resterà in Fiume italiana sempre. Immortalmente vittoriosa è Fiume con la sua fame, con la sua miseria e col suo cruccio.

Il mondo è diventato vile. Ha orrore delle armi. Non vuole e non sa più combattere. Il fango della trincea gli ingorga il fegato.

Per forzare le sorti di Fiume italiana, bisogna combattere a oltranza: e mettersi al rischio di provocare un incendio smisurato.

Io so quel che dico. E so quel che ho preparato e preparo. Non ho minato soltanto il porto. I miei minatori travagliano da per tutto.

Ma il mio demonio, come la figura del silenzio, ha un dito su la bocca.

I Pacieri seduti intorno alla bisca pomposa mi sembrano non dissimili ai personaggi illustri d'un museo di cere.

Io non so se sieno più lugubri o più ridicoli.

Di giorno e di notte, i legni le maioliche i ferri battuti della mia prodigalità, ricomperati da Lord Mexborough presso chi sa quale antiquario usurario, devono fendersi torcersi e rompersi dalle risa.

Hanno un fato le cose; ma le mie non s'attendevano un simile.

Su, animo, compari! Non abbiate paura. Rimanete seduti. Per questa volta il rombo del mio motore è innocuo.

Ma la mia vecchia tavola di scrittore da lucerna scroscia danzando sopra un piede solo, diabolicamente.

Alalà!

Fiume d'Italia, 27 aprile 1920.
Il Comandante della Città di Fiume
GABRIELE D'ANNUNZIO

Lega di Fiume

Per uno spontaneo consenso di tutti gli spiriti anelanti alla libertà, di tutti i popoli straziati dall'ingiustizia e dall'oppressione, vinti e delusi, si è costituita la Lega di Fiume che solleva il vessillo della rivolta contro la Lega delle Nazioni, complotto di ladroni e di truffatori privilegiati.

Il Comandante Gabriele d'Annunzio è il Capo di questa unione di spiriti e di armi.

Il difensore della Marca Orientale d'Italia, che non vuol cedere alle imposizioni dei banchieri internazionali, ha già ottenuto esplicite adesioni a questa Lega dall'Irlanda, dall'Egitto, dall'Islam intiero e dai popoli impegnati in giuste lotte contro la barbara dominazione dei serbi: croati, montenegrini, albanesi, bulgaro-macedoni.

Sostenitrice decisa di tutti i popoli oppressi, la Lega è risoluta di combattere per la libertà degli ungheresi contro il governo reazionario di Budapest, e anche per la libertà di tutti i tedeschi contro tutti coloro che della vittoria si sono fatti uno strumento di dominio.

La Causa che la Città di Fiume e il suo Comandante difendono contro tutto il mondo, è quella medesima che costituisce l'ideale della nazione egiziana. Anch'essa indomita e tenace, lotta disperatamente contro il Governo britannico che le infligge, con ferocia senza pari, il più crudele martirio.

Il popolo egiziano affida pertanto al Capo e all'Animatore della Lega di Fiume un suo messaggio alla Nazione italiana perchè sia gettato sulle teste frolle dei giudici ingiusti riuniti a San Remo a mercanteggiare sui diritti dei popoli. Ed essa considera questo atto come la più chiara testimonianza di quella intima unione che ormai raccoglie intorno alla bandiera di Fiume, gli oppressi di tutto il mondo:

Messaggio del popolo egiziano all'Italia
(in occasione della Conferenza di San Remo)

Mentre sta per chiudersi in San Remo la Conferenza Interaleata della Pace, si ridestano ancora una volta le speranze del popolo egiziano. Fissando lo sguardo ansioso sull'Italia, l'Egitto chiede se da San Remo sorgerà una sorte men dura di quella onde furono colpite a Londra e a Parigi le sue più giuste aspirazioni.

Il Trattato di Versailles, questo insigne monumento di cinico imperialismo, d'ingratitudine e di ripugnante ingiustizia, ha sanzionato tali iniquità da suscitare dappertutto i più gravi malcontenti, e anche disordini e torbidi rivoluzionarii. Ad eccezione della Francia e dell'Inghilterra, tutti i paesi che hanno partecipato alla guerra, vincitori o vinti, sono insoddisfatti, perchè tutti i benefici ricavati dall'immane conflitto sono stati carpiuti dalla Francia e dall'Inghilterra che non hanno esitato a disconoscere e a calpestare i legittimi interessi degli alleati.

Dovunque, in Europa, in Africa, in Asia, sorgono lamenti e proteste contro il Trattato di Versailles, e se ne chiede l'annullamento. Ma i despoti imperialisti sono sordi alle proteste dei popoli che fidenti erano accorsi al loro fianco e che oggi debba-

no amaramente constatare che furono ingannati e traditi.

Contro la politica di sfruttamento e di asservimento che si tenta di perpetuare e di aggravare a loro danno, con la forza, i popoli sono obbligati a reagire per la tutela dei loro sacri diritti opponendo alla violenza per l'oppressione, la violenza per la libertà. Se il trattato di Versailles dovesse essere eseguito in tutti i suoi punti, esso non ci porterebbe la pace, ma ci assicurerebbe la guerra. E il sangue di questa nuova guerra ricadrebbe sicuramente sulla testa dei tiranni che a Parigi, a Londra, a San Remo l'avrebbero preparata!

Fra tutte le infamie commesse dalla Conferenza della Pace, la più grande è quella compiuta contro la nazione egiziana.

Il popolo generoso di questo paese preso dal miraggio di rivendicare la sua intiera libertà, ruppe gli ultimi vincoli che lo legavano alla Turchia, e si schierò spontaneamente e col più vivo entusiasmo a fianco delle nazioni che per la giustizia e per la libertà combattevano o, almeno, affermavano di combattere, e tutto diede, quanto potè, alla Causa del diritto: uomini, denari, derrate, mezzi di comunicazione. Il suo esercito forte di un milione e mezzo di combattenti, partecipò, con gli Alleati, a grandi e sanguinose battaglie; e anzi l'aiuto decisivo delle forze egiziane, fece conseguire agli alleati la vittoria in Oriente. Ebbene, se tutte le ingiustizie del Trattato di Versailles potessero cumularsi in una sola, non si raggiungerebbe mai il peso di quella fatta all'Egitto, che non solo non ebbe l'indipendenza, non solo non potè realizzare i voti più ardenti e più puri di tutti i suoi figli; ma dovè udire dai suoi alleati la sua condanna mortale. Al principio della guerra l'Egitto, poteva già considerarsi come indipendente; infatti, la sovranità della Turchia era semplicemente nominale perchè si riduceva, in complesso, secondo il trattato di

Londra del 1841, al tributo annuo di quindici milioni di franchi, e al concorso di 18 mila uomini stabilito per l'esercito, nonché alla rappresentanza all'estero affidata alla Turchia e al rispetto dei trattati conclusi dal governo turco con altre potenze. Per tutto il resto, l'Egitto godeva di piena libertà, che col proprio sangue acquistò nel 1841, quando la questione egiziana fu considerata come un problema internazionale. All'Egitto fu poi unito il Sudan, mediante un firmano del Sultano, che vietò di cedere anche un sol pollice del suo territorio, senza il consenso della Sublime Porta.

Questa situazione non fu modificata dalla occupazione militare inglese del 1882 che illegale com'era, non fu riconosciuta dalle altre potenze firmatarie del trattato di Londra; nè, riguardo al Sudan, dal ritiro delle truppe egiziane al tempo della rivolta del Mahdi, ritiro imposto dall'autorità inglese che si riservava nel suo pensiero di riconquistare quel territorio, nè dalla conseguente effettiva rioccupazione di esso con truppe anglo-egiziane nè dall'incidente di Fascioda dove i francesi vergognosamente si ritirarono, nè finalmente dall'accordo del 1899 viziato anche esso di violenza per parte degli inglesi e però privo di ogni valore giuridico. Orbene, l'Egitto, già libero viene ora condannato, (in premio ilei sacrifici sopportati nella guerra), alla servitù britannica; mentre con mirabile giustizia ed imparzialità, si accorda la indipendenza alla Polonia, alla Czecho-Slovacchia e persino alla Jugoslavia, che durante tutta la guerra combattè a fianco dei nemici dell'Intesa: e indipendenti diventano l'Hedjaz, la Siria e l'Armenia, fino a ieri semplici provincie ottomane. L'osservazione che vi sono popoli incapaci di un completo sviluppo della loro civiltà e di godere dell'autonomia e dell'indipendenza, non può essere applicata all'Egitto che fu cul-

la della civiltà e delle scienze, che è più progredito di molti dei nuovi popoli ai quali è stata riconosciuta l'indipendenza. Anzi, per capacità ed attitudine a reggersi da sè gli spetta un posto onorevole anche in confronto di molti popoli europei. Ma tanto maggiore appare la mostruosità del giudizio di Versailles, quando si pensi che questo fu reso in contumacia, anzi vietando alla nazione Egiziana di far sentire la sua volontà e di difendere i suoi diritti. La Delegazione Egiziana infatti non fu ammessa alla conferenza della pace; e Wilson, il preteso liberatore dei popoli, il falso profeta, quegli che con una caparbia senza esempio nel mondo nega a Fiume italianissima di ricongiungersi alla madre Patria, non si fece scrupolo di accettare subito il Protettorato Britannico sull'Egitto non appena Lloyd George gli ebbe annunciata la partenza dei Delegati egiziani per Parigi; calpestando così la volontà di 20.000.000 di uomini, fra cui è un solo che voglia diventare inglese, o ammettere che autorità straniere dominino sul territorio della Patria. Così l'Inghilterra poté alla Conferenza imporre contro l'Egitto quel trattamento che è la morte del suo popolo; e si dice che voglia ora imporre alla Turchia di riconoscere la legittimità della situazione attuale o di cederle tutti i suoi diritti sull'Egitto. Ma se la Turchia, firmando l'armistizio, accettò, come tutti gli Alleati, famosi 11 punti di Wilson secondo i quali i popoli hanno il diritto di disporre liberamente di sè stessi, essa ha perciò abbandonato agli egiziani e non ad altri, questa facoltà di auto-decisione. E se ora, col laccio alla gola fosse costretta a dichiarare di investirne l'Inghilterra, che valore potrebbe attribuirsi a questa dichiarazione estorta con la forza brutale, contro i principi accolti dagli alleati e contro il diritto umano?

Forse la volontà del popolo egiziano non era sufficientemente

nota ai delegati della conferenza di Versailles; ma tutto il mondo sa con quanta fermezza l'Egitto tenda alla nobile meta di assicurarsi la completa indipendenza, malgrado la barbara ferocia delle Autorità inglesi. Invano l'esercito britannico da 15 mesi esercita inaudite ferocie per reprimere la generosa insurrezione di quel popolo; invano - e i rappresentanti delle Potenze estere e le Colonie straniere sono testimoni - getta a migliaia gli egiziani nelle prigioni, li massacra in massa, distrugge villaggi, bombarda e commette dappertutto furti e violazioni. Il popolo d'Egitto risponde a tanta iniquità serrando le file e formando un solo blocco, senza distinzioni di classe nè di religione.

Decida dunque la conferenza il problema egiziano e permetta alla nostra Delegazione, che tuttora attende a Parigi, di essere ascoltata.

E specialmente all'Italia noi ci rivolgiamo per chiederle che difenda i popoli d'Oriente, che le tendono le mani, invocando soccorso, in quest'ora critica, contro la politica di schiavitù che minaccia la loro esistenza; all'Italia, che tanti legami antichi e recenti e tanti interessi comuni ha con l'Egitto.

La dominazione inglese è tale ostacolo che non solo impedisce lo sviluppo del Paese ma ancora gli vieta di essere utile agli altri. Se fosse indipendente, l'Egitto sarebbe per la sua posizione geografica, per il prestigio che gode presso i popoli che lo circondano e per le sue millenarie tradizioni di civiltà, il più importante centro sociale e commerciale dell'Oriente, un grande mercato mondiale libero, del quale profitterebbe l'Europa tutta, e specialmente l'Italia, sua vicina ed amica.

E ben venga l'Italia: le Porte dell'Oriente saranno tutte aperte per essa, se ci aiuterà a disfarci per sempre dal giogo imperialistico britannico, se si opporrà a qualsiasi progetto di usurpazione

del nostro sacro diritto alla libertà.

Conquistare l'amicizia e la gratitudine di un popolo vale oggi molto più che la conquista di vasti territori: profitti dunque l'Italia dell'occasione che le si offre; e pensi che se la lascerà sfuggire essa perderà, e per sempre, in Oriente ogni prestigio e ogni beneficio; e dovrà rimanere sempre all'erta di fronte all'incertezza del domani.

Il concorso dell'Italia alla grande vittoria non è stato esattamente valutato dai suoi alleati. Se l'Italia fosse rimasta neutrale o avesse soltanto ritardata di qualche mese la sua entrata in guerra, i vinti di oggi sarebbero da gran tempo vincitori. Orbene; quale compenso hanno attribuito gli alleati agli italiani per gli enormi sacrifici, da questi compiuti nella guerra con uomini e con denaro?

Il diritto dell'Italia ai compensi coloniali è garantito dall'art. 13 del trattato di Londra, col quale Inghilterra e Francia si obbligarono a riconoscere all'Italia, nel caso che essi estendessero i loro possedimenti sulle Colonie Tedesche dell'Africa, compensi adeguati. Orbene, dicono i giornali inglesi che l'Inghilterra accorderebbe all'Italia territori nell'Africa Orientale ed una rettifica della frontiera fra l'Egitto e la Cirenaica con la cessione anche (si noti) di territori egiziani che non le appartengono; e parlano non di compensi, sibbene di concessioni, per accampare il diritto ad una contro concessione da parte dell'Italia. E la contro concessione, che l'Inghilterra chiederebbe in cambio è appunto il riconoscimento del protettorato inglese sull'Egitto. È certo che i giornali inglesi, di fronte al riavvicinamento italo-egiziano, che da tanti segni si fa manifesto, cercano in ogni occasione di creare malintesi; ma alla stampa e all'opinione pubblica italiana non sfuggono queste ignobili manovre. E comunque è bene che

gli inglesi sappiano che la questione egiziana è questione internazionale di prim'ordine, e che il sacro suolo dell'Egitto non può formare oggetto di compensazioni "ad libitum" dell'Inghilterra.

E che cosa dire della minacciata soppressione della lingua italiana nei Tribunali misti dell'Egitto? E del trattamento che l'Inghilterra fa alla merce italiana lasciandola giacere parecchi mesi nelle dogane e nei porti egiziani? La proprietà di quelle merci ha il tempo di subire parecchi trapassi prima dello svincolo, mentre le merci inglesi e francesi sono svincolate immediatamente. Ciò nonostante, gli egiziani boicottano le merci inglesi e francesi e preferiscono acquistare le merci italiane anche prima dello sbarco, e attendere vari mesi per averle nei loro magazzini.

Segno evidente anche questo che l'Egitto non vuol più sapere, ad ogni costo, dell'asservimento all'Inghilterra e alla Francia e non vuole più rapporti con chi ha calpestato i suoi diritti. Così per la viva corrente di simpatia italo-egiziana il popolo italiano troverà nel grande mercato d'Oriente la più favorevole accoglienza e incommensurabili vantaggi. L'Egitto fornirà all'Italia le materie prime di cui ha bisogno, ricevendone in cambio macchine agricole, stoffe e tutto ciò che le industrie italiane potranno produrre.

Circa settantamila italiani sono ora in Egitto, per lo più commercianti e uomini d'affari, i quali - è opportuno dirlo - fanno causa comune con la popolazione indigena. Potrebbero verso quel paese rivolgersi anche le forti correnti migratorie italiane: i seicentomila italiani, che ogni anno vanno altrove in cerca di lavoro, fin nell'America dal Sud, e tutti quelli che sono costretti a rimanere in patria disoccupati, vi troveranno lavoro in conseguenza dello sviluppo che le industrie ed il commercio ita-

liani prenderebbero in seguito alle buone relazioni di amicizia con l'Egitto e l'Oriente, relazioni che, d'altronde, sono indispensabili per la difesa degli interessi dei due popoli.

Concludendo, la Nazione egiziana rivolge all'Italia sorella il più fervido appello perchè in nome dell'equità, della giustizia e dell'umanità e nel suo stesso interesse, prenda a cuore la causa comune e perchè essa l'aiuti a spezzare le sue catene e a riottenere la sua indipendenza; e così l'Egitto riprenda finalmente il suo posto fra i popoli liberi e dia il suo concorso allo sviluppo mondiale della Civiltà.

p. il Comitato Direttivo del Partito Nazionale Egiziano in Europa

Dott. ABDUL-HAMID SAID

Un bando del Comandante

Gabriele d'Annunzio Comandante della Città di Fiume, in virtù dei potori conferitigli dal Consiglio Nazionale, visti gli art. 190 e 194 del Codice Penale ordinario; visto il Bando N. 27 del 26 Novembre 1919; udito il parere dell'Avv. Generale Militare

abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.) L'art. 6 del Bando N. 27 del 26 Novembre abrogato.

Art. 2.) Le sanzioni penali per i reati previsti dal Bando stesso, restano fissate come segue:

I contravventori saranno deferiti al Tribunale di Guerra e punibili con la detenzione fino a 10 anni; e con multa fino a tremila lire.

Art. 3.) Il presente decreto entra in rigore dal giorno successivo alla sua pubblicazione.

Fiume d'Italia, li 16 Aprite 1920.

Il Comandante
Gabriele D'Annunzio

Il ministro Costantinesco a Fiume

Di passaggio per Fiume, Alessandro Costantinesco, per oltre vent'anni membro del governo romeno di cui fu anche capo parecchie volte, è stato ospite della giornata di ieri del Comandante Gabriele d'Annunzio. Il ministro era accompagnato dalla sua gentile signora, dal deputato Ghiorghiu con la sua graziosa signora, figlia del generalissimo Vaitoianu, e da alcuni loro amici. Alla colazione offerta al Palazzo in onore dell'ospite illustre, in assenza del Comandante trattenuto da affari di Stato», il generale Sante Ceccherini salutò nella persona del ministro la Nazione latina sorella d'origine, d'ideale e di fede.

Al saluto il ministro rispose inneggiando all'Italia e ricordò che oggi le glorie del Campidoglio son tutte sul Carso e sulle rive adriatiche.

Dopo una visita alla «Dante Alighieri», gli ospiti ritornati al Palazzo furono ricevuti dal Comandante nel salone bianco, ove fu offerto un rinfresco. Al ricevimento ch'ebbe carattere privato e si svolse nella più cordiale intimità, assistevano oltre alle personalità del Comando, il presidente del Consiglio Nazionale Comm. Dott. Antonio Grossich, il sindaco Riccardo Gigante con la sua gentile sorella, e i membri del Consiglio.

Dopo aver ringraziato l'ospite, da parte dei legionarii e dei cittadini, per la testimonianza di fraternità rumena così schiettamente offerta, il Comandante disse che il solo nome di legionario non può non evocare nell'uomo del Danubio quella Tredice-

sima Legione imperiale che lasciò in retaggio alla stirpe trapiantata la resistenza guerriera e politica del soldato romano, il sentimento del diritto romano, l'orgoglio della virtù romana.

Rappresentando quella grandiosa semplicità di linee che rende egualmente nobili la Steppa bessaràbica e il Carso istriano, egli osservò come la questione della Bessarabia abbia molta affinità con quella di Fiume.

Il popolo della Bessarabia come il popolo di Fiume ha espresso per la voce del suo Consiglio Nazionale la sua volontà d'essere riunita per sempre alla Rumenia considerata quale madre patria. E il voto è stato rinnovato più volte, con pertinacia appunto fiumana.

Già il 21 ottobre 1917 il congresso militare, considerando la coltura nazionale del popolo rumeno e il suo passato storico, per concorrere all'unità della nazione, per affermarne e assicurarne i diritti, per promuoverne la prosperità morale e materiale, aveva dichiarata *l'autonomia territoriale e politica della Bessarabia*.

Il 2 dicembre 1917 l'Assemblea nazionale proclamò la Bessarabia «repubblica democratica federativa» ed elesse il suo primo Governo nazionale: *il Consiglio dei Direttori generali*.

Il 24 gennaio 1918 l'Assemblea votò a unanimità *l'indipendenza della repubblica moldava*, trasformando il Consiglio dei Direttori generali in Consiglio dei Ministri.

Il 3 marzo 1918 fu dichiarata l'unione con la Rumenia «per dividere fraternamente con essa le sorti e i dolori e le glorie come al tempo della Moldavia di Stefano il Grande.

Infine il 27 novembre 1918 la grande Assemblea rinnova la dichiarazione senza alcuna riserva e col massimo vigore, come fece il 30 ottobre il nostro Consiglio: *«et nunc et semper et in saecula saeculorum»*.

Da queste analogie di movimento e di procedimento il Comandante trae la divinazione dei prossimi destini. E confronta il problema della definitiva indipendenza e potenza rumena coi problemi della Polonia e dell'Armenia ricostituite in unità infrangibili e legate all'Italia da un'amicizia non soltanto ideale ma operosa e militante.

Posta fra i Latini d'Oriente e i Latini d'Occidente la gente balcanica è per essere foggata dallo spirito creatore della latinità; il quale non è se non una disciplinata armonia di tutte quelle forze che concorrono alla formazione dell'uomo libero.

Entrambe le rive del Danubio non portano tuttavia l'impronta di Roma? Dalle Porte di ferro sino a quell'Orsovo dove s'accampò l'Imperatore con la sua Tredicesima legione, ogni muro robusto non porta una gloriosa iscrizione scolpita in segni indelebili?

La terra di specie latina e quella smossa dal vomere latino sono ancor tanto ricche da poter nutrire il germe della più alta speranza.

Ma non cessiamo intanto di tenderci allo sforzo della, rivolta e della liberazione, all'avvento della giustizia e della libertà.

Una leggenda di Romania dice che, quando il corno di Stefano il Grande risuoni per la terza volta, il nemico sarà spazzato e disperso dall'un confine all'altro, per sempre.

Su questa sponda dell'Adriatico la profezia sta per compirsi non al suono del corno regale ma al triplice grido dei Legionarii.

A chi la forza?

A noi!

A chi la costanza?

A noi

A chi la vittoria?

A noi!

E la chiusa del discorso è accompagnata dal giovine clamore degli Arditi che levano verso la ringhiera i pugnali col gesto del giuramento.

Comunicato della Segreteria del Comandante.

Le relazioni

fra il Comando di Fiume e il Partito socialista fiumano

La recente agitazione che ha tentato invano di scuotere la sovrumana resistenza di Fiume, proprio nel momento più difficile e più delicato della lotta, proprio mentre fra le fiorite aiuole di S. Remo si giuoca il martirio di tutto un popolo per i loschi interessi della finanza internazionale, mi dà l'occasione, anzi m'impone il dovere di far conoscere tutti, senza ombre e senza segreti, come si sieno svolti alcuni avvenimenti che precedettero questo secondo sciopero, e di chiarir bene il punto di vista del Comando e la sua precisa attitudine nei contatti che ha avuto fin qui col partito socialista fiumano.

Il 3 aprile una Commissione di organizzazioni operaie, ascritte alle Sedi Riunite (in seguito a un colloquio del sig. Leone Kochnitzky, Capo del nostro Ufficio Relazioni Esteriori col dott. Samuele Maylender) fu ricevuta dal Comandante d'Annunzio al quale espose i desiderii della classe lavoratrice di Fiume, riassunti nei dieci capi che trascriviamo:

1. Scarcerazione Immediata del detenuti In seguito agli Incidenti luttuosi di Cosala-Belvedere.
2. Revoca degli sfratti politici dei nostri compagni e riassunzione al loro primiero lavoro.

3. Diritto di optare per la pertinenza allo Stato di Fiume a tutti i lavoratori qui domiciliati dal giugno 1914 e prima.

4. Trattamento umano degli arrestati e una più rapida procedura degli imputati, nonché un severo controllo sul trattamento degli stessi. Severa punizione degli agenti addetti alla P. S. che si resero e che si rendessero colpevoli di maltrattamenti ai detenuti.

5. Ulteriori sfratti non saranno ammessi senza una legale procedura, con diritto della più ampia difesa del colpito.

6. Libertà di stampa, di riunione e di parola.

7. Revoca Immediata a tempo indeterminato della disdetta di sloggio dei locali del Comune al Giardino Pubblico occupati presentemente dalle Sedi Riunite.

8. Rilasci di passaporti ai nostri compagni che volessero per qualche missione od altri motivi recarsi all'Estero, nonché libertà di soggiorno a Fiume per i nostri compagni d'Italia o di altro Stato.

9. Libera circolazione dei giornali Socialisti e Comunisti.

10. In quanto alla opprimente e scottante questione economica alleghiamo l'incluso memoriale.

Il Comandante, dando prova di quello spirito generoso ed aperto che ha sempre mosso ed alimentato ogni sua parola ed ogni sua impresa, e sempre seguendo quella luce di giustizia e di libertà che è il respiro della nostra lotta fiumana, ascoltò con attenzione e con fraterna benevolenza quanto la Commissione gli esponeva, e si riservò di far conoscere le sue decisioni relativamente al memoriale.

Pochi giorni dopo questo incontro, fu deliberato il primo sciopero generali che l'aspro disagio economico pienamente giustificava. Il Comandante mostrò in questa occasione, con l'evidenza dei fatti, come egli fosse il più fermo e deciso tutore

dei diritti dei lavoratori, e delle giuste rivendicazioni degli uni e dei sofferenti.

Subito dopo la risoluzione dello sciopero, e precisamente il 9 aprile, insieme al Capo Ufficio Relazioni Esteriori signor Leone Kochnitzky e all'ufficiale addetto Tenente Bonmartini, firmai la risposta al memoriale presentato dalla Commissione delle Sedi Riunite il giorno 3, nella quale erano riassunti gli intendimenti del Comandante per la miglior soluzione dei vari problemi interessanti la classe lavoratrice.

Fiume d'Italia, 9 aprile 1920.

Al Sig. Dott. Samuele Maylender

Egregio signor Dottore,

In seguito alle conversazioni avvenute fra il Capitano Eugenio Coselschi, Segretario del Comandante, il sig. Leone Kochnitzky, Capo dell'Ufficio Relazioni Esteriori, da una parte, e i rappresentanti delle Sedi Riunite, dall'altra; e in relazione al colloquio di sabato scorso fra il Comandante Gabriele d'Annunzio e gli stessi rappresentanti, siamo lieti di comunicarLe che il «memorandum» presentato dalla classe lavoratrice, è stato preso in esame dal Comandante con la massima attenzione e con la più viva simpatia.

D'altronde il Comandante si è sempre ispirato alle più larghe idee di giustizia e di libertà che furono ad arte travisate ed ostacolate da informazioni tendenziose.

Certi punti del memoriale sono stati immediatamente risolti nel senso desiderato dagli operai. Altri che non possono, per la complessità della loro attuazione, essere risolti sul momento, sono oggetto di studio accurato.

Il Comandante Gabriele d'Annunzio ci ha fatto conoscere le sue intenzioni, per quanto concerne la politica che, in conformi-

tà delle richieste delle classi lavoratrici, Egli intende adottare verso il proletariato fiumano. Le riassumiamo, rispondendo, per maggior precisione e chiarezza, ad ogni singolo punto del «memorandum».

1.o) La maggior parte dei detenuti in seguito agli incidenti di Cosala-Belvedere è stata rimessa in libertà. Poche ore dopo la presentazione del «memorandum» non rimanevano più in carcere che quei pochi sui quali pesa l'accusa - confortata da gravi indizi - di avere usato violenze effettive. Ogni ulteriore intervento da parte del Comando sarebbe lesivo per l'indipendenza della Magistratura che sta per esprimere il suo giudizio. Del resto, il Comandante avrà sempre modo di considerare, con benevola equità, la sorte definitiva di tutti.

2.o) Per ordine del Comandante, si sta riprendendo In esame tutto l'incartamento relativo alle espulsioni. Qualora risultasse che alcune di queste espulsioni fossero state suggerite non già dall'opera anti-italiana degli espulsi, ma unicamente dalla loro opinione socialista (che il Comandante vuole, come tutte le altre, interamente rispettata), i provvedimenti potranno essere facilmente revocati. S'intende che, nello svolgimento di tale revisione, i diritti della difesa saranno assicurati.

3.o) È questo il punto più delicato di tutto il memoriale, l'unico forse su cui si manifesti una certa divergenza fra le vedute del Comandante e i desiderii espressi dagli operai. Tale divergenza potrà anche essere eliminata, ma nell'attuale situazione di Fiume, ove si accordasse la pertinenza a una massa d'uomini in cui potrebbero figurare - e certamente non mancherebbero d'insinuarsi - agenti politici nazionalisti jugoslavi o ungheresi, turberebbe gravemente la serenità dall'autodecisione, che il Partito

socialista è il primo a rivendicare fra i suoi principi. Del resto una legge sulla cittadinanza non può essere dettata dal Comando, ma dovrà essere liberamente votata dalla comunità fiumana quando questa, dopo avere espressa la sua decisione, sarà arbitra dei proprii destini. Pertanto, nel progetto di Costituzione elaborato dal Comandante insieme al suo Capo di Gabinetto, on. De Ambris, sono preveduti molti casi in cui la pertinenza potrà essere accordata ad elementi stranieri.

4.o) Il Comandante si trova, pienamente d'accordo con la classe lavoratrice nel reclamare una rapida procedura nei giudizi penali, nonché un migliore trattamento dei detenuti. Egli rimase molto tristemente impressionato delle dure condizioni nelle quali si trovano i prigionieri e delle quali volle minutamente accertarsi visitandoli cella per cella. Provvedimenti sono stati già presi, tanto per miglioramento dei locali e del vitto, quanto per assicurare il rispetto della persona morale, dovuto a qualsiasi essere umano. Severissime sanzioni sono state ordinate contro coloro che risultassero aver mancato a questa norma fondamentale di ogni giustizia.

5.o) Il Comandante ha già significato a tutte le autorità l'ordine di non decretare più nessuna espulsione a sua insaputa e di sospendere l'esecuzione di quelle già decretate. Occorre però distinguere tra gli sfratti individuali e le misure collettive imposte da necessità economiche od alimentari.

6.o) La libertà, di riunione esiste in Fiume. La più eloquente riprova è stata offerta dalla condotta del Comando in occasione dello sciopero generale: numerosi comizi hanno potuto svolgersi assolutamente indisturbati. Quanto alla libertà di stampa e di parola, essa dovette subire qualche restrizione dato lo stato eccezionale di Fiume, in questo periodo. Ma tali restrizioni hanno

mirato e continueranno a mirare, non già una qualsiasi azione politica, ma soltanto la propaganda anti-italiana.

7.o) I locali al Giardino Pubblico occupati presentemente dalle Sedi Riunite, non sono di proprietà del Comando, bensì del Municipio; ciò nondimeno il Comandante si è già personalmente ed attivamente interessato perchè sia revocata la disdetta di soggio da quei locali, o almeno che sia protratta a tempo indeterminato.

8.o) I passaporti saranno rilasciati agli operai e ai loro rappresentanti; per quanto concerne la libertà di soggiorno a Fiume, essa sarà accordata, ma rimarrà sempre subordinata alle decisioni del Comando. Sarà facilissimo stabilire un accordo relativo al soggiorno dei corrispondenti di giornali, rappresentanti di classe, ecc. ecc.

9.o) In seguito al colloquio di sabato scorso, era intenzione del Comandante di autorizzare la vendita in Fiume dei giornali socialisti. Ma l'articolo pubblicato sul «Lavoratore» di domenica, e nel quale erano contenute non già delle critiche sull'operato del Comando (critiche sempre ammissibili), ma unicamente degli insulti e delle falsità, fece sospendere il provvedimento. Se i giornali socialisti, pur continuando le loro critiche, si decideranno a pubblicare le nostre rettifiche (così come la lealtà impone) potranno essere ammessi a Fiume liberamente.

10.o) I fatti sono venuti, con lo sciopero, ad illuminare completamente il vero pensiero del Comandante. Gli operai sono stati testimoni della sua accanita difesa dei loro diritti.

Riassumendo, i punti 1.o, 4.o, 5.o, 7.o, 8.o e 10.o sono stati risolti nel senso desiderato dagli operai. Il punto 2.o sarà oggetto di altro studio e sarà risolto tra breve. Più lontana appare la soluzione del punto 3.o; essa dipende dalla nuova costituzione e dal-

la possibilità di bandirla al più presto, il che dipende dall'appoggio dell'intero popolo fiumano. Il punto 6.o rimane sempre subordinato ad una eventuale azione anti-italiana che ne renderebbe l'applicazione impossibile. Quanto al punto 9.o, la sua soluzione trovasi nelle mani dei socialisti di Fiume e di chi dirige i giornali del Partito.

Gradisca, egregio signor dottore, i nostri cordiali saluti.

Il Segretario del Comandante

Capitano EUGENIO COSELSCHI

L'Ufficiale addetto alla persona del Comandante: GIOVANNI BONMARTINI

Il Capo ufficio relazioni esteriori

LEONE KOCHNITZKY

Ho letto la lettera diretta al dottor Samuele Maylender e firmata dal mio Segretario, dall'ufficiale addetto e dal Capo dell'Ufficio Relazioni Esteriori.

Ne approvo e ne confermo il contenuto.

Fiume, 9 aprile 1920.

Il Comandante

GABRIELE D'ANNUNZIO

Come si vede, nei riguardi della questione sociale ed operaia, il Comandante si è ispirato a questi concetti fondamentali:

massima tutela delle libertà;

difesa aperta e ferma delle giuste aspirazioni operaie;

condanna assoluta di qualsiasi persecuzione per l'idea politica che il Comandante vuole rispettata in ogni sua forma, soprattutto quando veramente sostenesse a criteri di umanità e tendesse sul serio a un migliore assetto sociale del mondo.

Ma nel contempo il Comandante ha inteso e intende risolutamente rivolgere una opposizione energica, senza esitazioni, senza compromessi, senza mezzi termini, senza pietà, contro qualunque azione che, sotto la maschera dell'idea politica, cercasse di colpire il diritto dell'autodecisione, esercitando contro il sentimento italiano una sfacciata violenza nazionalista, per conto del governo brutale e reazionario di Belgrado, o per favorire gli interessi dei banchieri internazionali, oltraggiando ed insidiando la passione disperata di una città italiana, che vuol difendere, contro tutte le forze del mondo, il sacro tesoro della sua origine, della sua lingua, della sua fede, della grande costante anima sua.

Il Comandante ha compiuto ogni sforzo per mantenere lealmente e prontamente le sue promesse. Ma così non può dirsi dei rappresentanti delle Sedi Riunite, almeno per quanto risulta dall'apparenza dei fatti.

Tutte le apparenze accusano infatti il partito socialista fiumano di aver coperto una manovra torbida di agenti zanelliani o jugoslavi, che intendevano scatenare una dimostrazione violenta contro l'occupazione dei legionari e contro il Comandante, per influire sulle decisioni della Conferenza di San Remo, ove non si difendono le libertà dei popoli, non si tutelano le loro aspirazioni ma si mercanteggia e si baratta senza limite e senza vergogna.

Se lo sciopero fu, almeno in apparenza, proclamato per finalità economiche e precisamente per alcune violazioni del concordato che sarebbero state operate da qualche datore di lavoro, è anche vero che fra i partecipanti al comizio nel quale lo sciopero fu deciso, si notavano i più accaniti nazionalisti jugoslavi, fra i quali il Presidente del Consiglio Nazionale jugoslavo di Sussak,

e perfino il parroco di S. Giorgio che non è certamente un seguace di Lenin, sibbene un fanatico serbofilo e che, travestito, pretendeva di discutere sulle sorti di Fiume. Ed è anche vero che lo sciopero si è svolto proprio dopo un rincrudimento della calunniosa attività zanelliana, o mentre si diffondevano da mani losche gli infami libelli di Zanella contro il Comandante e contro i legionarii, stampati alla macchia, privi di ogni critica leale ed onesta, inzuppatisi di veleno; e mentre si proclamava lo sciopero, Zanella attendeva di là dalla barra il momento di entrare in Fiume a sfogarvi la sua libidine d'imperio e il suo rancore di vendetta.

L'esame dei documenti e delle generalità degli arrestati ha comprovato che l'enorme maggioranza degli agitatori era composta da stranieri che non hanno certo diritto di immischiarsi nelle faccende di Fiume.

Orbene, se i rappresentanti delle organizzazioni operaie ritenevano di dover combattere ancora un'altra battaglia economica per costringere i datori di lavoro a mantenere fede al patto, perchè mai, prima di deliberare lo sciopero, non si presentarono al Comandante, che a viso aperto, lealmente, decisamente, da vero compagno, aveva difeso i diritti dei lavoratori?

Nessuno invece chiese il suo aiuto e il suo consiglio; e solo sabato sera, a ora tarda, mentre già da vari giorni per tutta la città si parlava dell'intenzione delle Sedi Riunite di proclamare un altro sciopero, una Commissione si presentò al Colonnello Sani che sostituisce l'on. De Ambris nelle funzioni di capo di Gabinetto per informarlo delle decisioni gravi che si erano prese per l'indomani. Il Colonnello, rendendosi interprete del sentimento del Comandante, non mancò di far rilevare come uno sciopero, all'inizio dei lavori della Conferenza di San Remo fosse somma-

niente inopportuno, non solo perchè avrebbe potuto essere male interpretato, suscitando sospetti spiacevoli contro la classe lavoratrice, ma avrebbe favorito il giuoco dei nazionalisti jugoslavi coi quali i rappresentanti delle Sedi Riunite hanno sempre dichiarato di non aver nulla in comune, affermando anzi di essere recisamente contrari alle pretese del Governo di Belgrado. Il rappresentante del Capo di Gabinetto, non mancò anche di assicurare gli operai che il Comandante intendeva attuare nel modo più completo tutti i punti del concordato, e li pregava perciò di affidarsi intieramente in lui di dargli il tempo di provvedere rimandando per il momento qualunque decisione violenta od improvvisa.

I buoni uffici del colonnello Sani non furono ascoltati.

In un colloquio avuto ieri col Comandante, i rappresentanti del Partito Socialista fiumano, pur ammettendo l'infiltrazione di elementi estranei nel loro movimento, hanno apertamente dichiarato che lo sciopero non aveva e non doveva avere che un carattere economico, e che qualunque solidarietà con agitazioni oscure e contrarie al Comandante d'Annunzio | ed ai legionarii era da loro ripudiata.

Ma, date le circostanze suesposte, e il fatto che notissimi agitatori nazionalisti jugoslavi e agenti zanelliani lavoravano fervidamente per inscenare il movimento, la responsabilità del Partito Socialista fiumano appar grave ed è quindi necessario che esso scinda al più presto, nel modo più esplicito, più categorico e con documenti inconfutabili, qualunque solidarietà coi mestatori politici del regno S. H. S.

Se i socialisti fiumani ispirano l'opera loro a un criterio di libertà, se vogliono veramente rispettata l'autodecisione, se ripudiano ogni contatto col governo di Belgrado che vuole im-

possessarsi di Fiume, mentre fa imprigionare e torturare i socialisti croati che in aperta rivolta, stanno per proclamare la repubblica e l'indipendenza della propria terra, devono offrire questa prova e questa testimonianza; e la prova deve essere assoluta e inconfutabile, perchè troppo gravi sono i sospetti e troppo forti gl'indizi.

Soltanto dopo aver ben chiarito la situazione, dopo avere eliminato ogni dubbio, il Comandante potrà riprendere in esame il memoriale e considerare benevolmente l'attuazione dei punti accettati; ma Egli che rivolge a tutte le riforme e ai più vasti movimenti sociali, il più benevolo pensiero, Egli che sarà sempre il capo in qualunque giusto movimento del Mondo, primo in tutte le giuste prove, primo in tutte le sante imprese, primo in tutte le più fiere ribellioni per la tutela del diritto dell'umanità, oppressa ed asservita, Egli non può consentire che si tenti la più piccola offesa contro il nome dell'Italia, e contro il sentimento italiano di una città che con la sua tenace resistenza, e col suo appassionato sacrificio, ha ormai deciso irrevocabilmente dei propri destini.

Fiume, 21 Aprile 1920.

Il Segretario del Comandante

Cap. Eugenio Coselschi

Le festose accoglienze di Fiume alle Donne di Bologna

La partenza dei bambini fiumani per l'Emilia

È giunta a Fiume martedì, 20 aprile, la Commissione Bolognese per i bimbi fiumani, accolta festosamente alla stazione dai

legionari emiliani e dalla popolazione accorsa.

Componevano la Commissione la sig.ra Panzacchi, presidente, l'ing. Calzoni e signora, il prof. Tommasi, il comm. Baracca e signora, genitori del compianto aviatore ed asso caduto sul Montello, il cav. Carnevali, il sig. Musetti e signora, la sig. Scagliarini, le signorine Jacchia, il dott. Miti.

Immediatamente si iniziarono i favori per la raccolta e la vestizione dei nimbi, di cui l'Ufficio Assistenza Civile aveva giù da tempo curato l'iscrizione.

Il Comandante invitò i componenti la Commissione alla Mensa del Comando, ove pronunciò uno dei suoi smaglianti discorsi, cui rispose profondamente commossa la sig. Panzacchi

Il ricevimento al Municipio

Il Municipio volle onorare gli ospiti Bolognesi convocando i membri del Consiglio Nazionale.

Al saluto vibrante rivolto alla Commissione dal comm. Groszich e dall'ing. Conighi, rispose con parole piene di fervore il prof. Tommasi, mentre il pubblico presente al ricevimento applaudiva vivamente.

L' imponente Comizio ai Teatro Fenice

Fu indetto per la mattina di venerdì, 2.º, un comizio popolare di ringraziamento: gli ospiti non potevano meglio di così formarsi un chiaro concetto dello spirito nazionale e dell'alto sentimento italiano della martoriata popolazione di Fiume.

Il Teatro era letteralmente gremito di cittadini, in gran parte di donne coi bambini. Non mancarono gli inni patriottici e gli alalà entusiastici.

Fragorosi applausi accolsero il gen. Ceccherini, venuto in

rappresentanza del Comandante, che aperse con poche acclamattissime parole il Comizio.

Prese quindi la parola il ten. Mariani dell'Ufficio Propaganda, pronunciando il seguente magnifico discorso:

Il discorso del Ten. Mariani

Fiumani,

Stamane siete accorsi numerosi malgrado l'ora e le insidie dei soliti croatizzanti, a dire al Comitato Bolognese la vostra riconoscenza.

Ma speravate anche, dopo le giornate un po' dolorose dei giorni scorsi, in cui degli ipocriti e dei disonesti tentarono di minare la compagine nostra, di gridare al Comandante che la vostra Fede è sempre una, che il vostro giuramento è sempre quello, che nessuna forza può smuovervi.

Ebbene, Lui che è il nostro capo ed il nostro vessillo non c'è. Contro la città italiana, contro migliaia di cittadini che hanno il solo torto di voler essere italiani e di voler liberamente parlare italiano, si è di nuovo inasprito il blocco.

Questa mane è giunto l'ultimatum della fame. Si volle approfittare di un futile motivo per gettare alla città, che già tanto ha sofferto una nuova sfida che sorpassa per infamia tutte le precedenti.

Noi legionari giurammo e rigiurammo: Fiume o morte! manterremo, morremo!

Voi siate in quest'ora, forse decisiva, saldi come noi, sicuri come noi, pronti a sacrificarvi con noi.

Di fronte a costoro che vengono da laggiù, e che laggiù torneranno, di fronte ai nostri bimbi che laggiù andranno, affidati a cure più che materne e che col loro candore là diranno la nostra

passione, ripetete voi il vostro giuramento?

(Un urlo si leva dalla folla: «Italia o morte!» e si ripete fra uno sventolio di bandiere e di fazzoletti).

A Gabriele d'Annunzio che cerca di evitare il blocco, al Comandante instancabile, giungerà l'eco di questo vostro grido altissimo, gli darà forza nuova, gli indicherà la via da seguire, quella della resistenza, quella dell'onore, quella della vittoria.

I Legionari!, stretti attorno a Lui, vi gridano:

Con voi per voi, con Lui per voi, sempre!

Applausi incessanti coronarono la fine del chiaro e commosso discorso.

Il discorso del S. Ten Graziani

Si avanza quindi a parlare il S. Ten. Vittorio Graziani, dell'Ufficio Stampa, dicendo alla folla attenta che da oggi le parole diventano vane, perchè è scoccata l'ora dell'azione. Dal 12 settembre i cittadini gridano tutti «Italia o morte» e i legionarii rispondono: «Fiume o morte» (tutti in piedi gridano: «viva d'Annunzio», «vivano i legionari»),

«Oggi, qui, dobbiamo gridarlo ancora una volta di fronte alla Commissione Bolognese che è venuta con un santo entusiasmo a prendere i bimbi fiumani (applausi entusiastici: grida di Italia o morte, viva Bologna, viva Fiume italiana).

Un mese fa, quando Cagoia ripudiava i nostri bimbi, le donne bolognesi con atti solenni li reclamavano: e il Governo non poteva andare contro alla nobiltà ed alla generosità delle donne di Bologna.

«E voi, donne di Bologna, che oggi qui tutte le donne d'Italia rappresentate, davanti ai legionarii e davanti alle vostre sorelle

fiumane gridate con noi: «Fiume o morte».

(La Commissione bolognese che ha preso posto sul palcoscenico si alza e grida : «Fiume o morte»).

«Altre compagnie di bambini si aggiungono alla brigata degli innocenti già da tempo partita per l'Italia. Voi, donne di Fiume, che lasciate partire i vostri bambini, apportatori della passione e del sentimento di Fiume, dovete ancora riconoscenza a chi già una volta vi ha salvato, a chi vi salverà domani (applausi vivissimi: «Viva il nostro Comandante»). Il Comandante di fronte alla nuova minaccia non cede: vuole dimostrare così che popolo e legionarii seno strettamente uniti in una sola fede ed un solo amore. E voi bolognesi ditelo in Italia, che un solo intento anima i legionari e la popolazione di Fiume. Oggi Gabriele d'Annunzio non è assente ma presente: l'anima sua vibra con la nostra; per Gabriele d'Annunzio assente ma presente rinnovate o eroiche donne di Fiume dinanzi alle sorelle di Bologna il vostro giuramento solenne: «Italia o morte». (Tutto il teatro in piedi grida: «Italia o morte»).

E noi legionari di Gabriele d'Annunzio ripetiamo «Fiume o morte!»

«Generale Ceccherini, terminato questo comizio salite a palazzo e dite a Gabriele d'Annunzio che popolo e legionari oggi più che mai sono pronti a difendere sino all'ultimo la Città Olocausta. Ovunque: per vincere o morire.»

Il discorso del prof. Tommasi

A ringraziare della commovente manifestazione da parte della Commissione, sorge a parlare, salutato da generali acclamazioni il prof. Tommasi.

Egli dice di sentirsi profondamente commosso e trepidante

come chi non si sente all'altezza del proprio compito, ma tenterà di esporre pur in termini poveri tutto il sentimento della manifestazione. Espone in brevi parole l'attività di Bologna per Fiume, così quella già svolta come quella che coll'aiuto di quanto la Commissione ha visto ed udito a Fiume, si svolgerà in seguito.

Ricorda alla memoria degli ascoltanti le origini romanamente storiche di Fiume, la Tarsatica di Augusto, le vicende della città nel Medio Evo e, nel 1779, sotto il dominio di Maria Teresa d'Austria. Si scaglia ancora una volta contro la ostinazione falsamente umanitaria del presidente Wilson, che asservito ai grandi industriali e banchieri americani, fa il gioco della plutocrazia affaristica, cacando di opprimere in ogni modo Fiume e negandole il santo diritto di unirsi alla Madre Patria, di abbracciare l'Italia come il figlio abbraccia la madre.

L'oratore è fiducioso che la meravigliosa compattezza del popolo e dei legionari! non verrà mai meno, poiché soltanto in tal modo dopo la tristezza grande e i sacrifici dei fiumani si potrà arrivare alla completa e definitiva unione all'Italia. Un diritto intangibile farà sì che il voto di Fiume si realizzi. Egli ne è certo poiché ha visto di quale stupenda forza di volontà sia animata questa popolazione pur dopo otto mesi di resistenza fra inganni e disillusioni.

Il discorso del prof. Tommasi, più volte interrotto da approvazioni e applausi, suscita alla fine una magnifica manifestazione di entusiasmo. A nome delle donne bolognesi parla brevemente per ringraziare, la signorina Laura Jacchia, oggetto delle più commosse e festose accoglienze da parte delle popolane. Una di queste sale sul palcoscenico e consegnando alla presidentessa del Comitato un mazzo di fiori, la ringrazia per tutte le sue com-

pagne: viene abbracciata e baciata con affetto.

Parla il Generale Ceccherini

Poscia prende la parola il generale Cecchetti per portare un commosso, reverente saluto alla memoria dell'eroico aviatore Francesco Baracca, da Lugo, caduto sul Montello dopo aver atterrato oltre cinquanta aeroplani austriaci: e un'ondata di commozione inonda il teatro e fa battere i cuori, mentre i genitori del compianto cavaliere a stento frenano le lagrime.

Gli spettatori, in piedi, acclamano vivamente e lungamente alla Romagna generosa e ai suoi figli eroici.

Il teatro si sfolla lentamente.

In corteo il pubblico si reca a Palazzo.

Scoppia un immenso applauso all'apparire del Comandante alla ringhiera, il quale parla alla gente raccolta, della nuova infamia nittiana. Ritiratori acclamatissimo, la folla si disperde lentamente.

La sera al Comitato fu offerto un banchetto dal Consiglio Nazionale nei locali del Casino Patriottico.

Intervennero il gen. Ceccherini, rappresentando il Comandante, che era occupatissimo. Allo spumante furono pronunciati parecchi discorsi ed inneggiato a Fiume italiana ed a Bologna.

Alla fine del banchetto i soci della «Giovane Italia» e della «Giovane Fiume», numerosissimi, ritornando da una riunione fecero una simpatica manifestazione agli ospiti. Parlarono il gen. Ceccherini e il prof. Tommasi, molto applauditi.

La partenza

Sabato mattina all'alba i bimbi, riuniti nella «Casa del Soldato», si avviarono al piroscavo «Pannonia» che li doveva trasportare a Ravenna. All'appello, dei 97 iscritti risultarono presenti 85, i quali allegrissimi, sventolando tricolori, presero posto sul piroscavo, aiutati e guidati amorevolmente dalle signore bolognesi, che saranno per essi altrettante mammine buone. Alle 7 in punto il «Pannonia» partiva: i bimbi intonarono l'inno di Mameli, salutati affettuosamente e insistentemente dai parenti e dalle mamme, numerosissimi, rimasti sulla banchina.

Dobbiamo anche viva gratitudine al Comitato bolognese per i doni recati alla «Casa del Soldato», in special modo libri, destinati a ricreare ed a elevare lo spirito sano dei nostri legionari: di essi vanno particolarmente rese grazie alla libreria Zanichelli di Bologna, che per mezzo del cav. Franchi, ne fece gentile offerta.

Il supremo consiglio dei “quattro biscazzieri” barando nuovamente al giuoco, ha calato il sipario sulla nuova farsa rinviando la soluzione del problema di Fiume. E noi a commento dei suoi “lavori” non abbiamo nulla da dire, salvo che non avevamo nulla da sperare.

Vedremo poi, domani, quando concederemo noi, che cosa avran da dire loro. E però una cosa è certa: che se la conferenza se ne va, in continuo vagabondaggio, Fiume resta.... italiana.

È uscita in questi giorni la rivista illustrata «LA VITA IN DALMAZIA».

Gli amici che desiderano acquistare la pubblicazione si rivolgano

all'Ufficio *collegamento* per la Dalmazia, *Comando Città Fiume*.

Stampato nella Tipografia de «La Vedetta d'Italia» S. A. in Fiume d'Italia.

Abbonamento annuo L. 20. La rivista è mensile.